



Obbedienza
Legge di Dio e legge dell'uomo nelle culture religiose
Ciclo di lezioni 2005/06

GLAUCO M. CANTARELLA
Università di Bologna

San Pietro, il Papa e la Chiesa romana*
Obbedienza e riforma nella rivoluzione gregoriana

22 novembre 2005

Gregorio VII attiva una spirale ideologica il cui centro è San Pietro. L'inizio e la fine di ogni discorso su questo papa consistono in questa constatazione.

Ma prima di parlarne non sarà inopportuno affrontare alcuni aspetti "collaterali". Capita per esempio di leggere ancora che Gregorio VII era stato monaco cluniacense. Questo non è vero, si tratta di un'affermazione che appartiene al mito. Pur essendo stato monaco, questo papa non è mai stato monaco a Cluny, anche se una buona fetta di *vulgata* lo vorrebbe cluniacense. Perché? Perché la medesima *vulgata*, o versione non aggiornata dell'indagine storiografica sul secolo XI (e quando dico "non aggiornata" intendo dire: che non ha tenuto nella minima considerazione gli ultimi 40 anni di ricerche), voleva Cluny come referente principale, modello, istituzione concorde con il papato. Del resto, che cosa sarebbe stata la riforma della Chiesa del secolo XI secondo la ricostruzione di Augustin Fliche? (Cfr. A. Fliche, *La Réforme grégorienne et la Reconquête chrétienne, 1057-1125*, Paris, 1924) Una lotta per la *libertà* della Chiesa: Cluny appunto sarebbe stata la prima espressione, e anzi una delle massime espressioni, di lotta per la libertà della Chiesa dai laici. In questo modello di interpretazione appariva davvero molto coerente un Gregorio VII cluniacense.

Invece, non solo Gregorio VII non è stato cluniacense, ma tale modello non regge. Nell'età di Gregorio VII Cluny era infinitamente più potente del papato. Se qualcuno aveva bisogno

* Testo pubblicato in: *Obbedienza. Legge di Dio e legge dell'uomo nelle culture religiose*, Modena, 2006, pp. 131-157. Copyright Fondazione Collegio San Carlo di Modena.

dell'altro, era Gregorio VII dell'abate di Cluny, non viceversa. L'abate di Cluny aveva relazioni politiche e familiari che il papa non poteva nemmeno sognare: era stato, fra l'altro, il padrino del re di Germania e futuro imperatore Enrico IV. Era uno dei prelati più potenti e più ricchi di tutta l'Europa occidentale. Negli anni di Gregorio VII l'abate di Cluny (Ugo di Semur, 1049-1109), per motivi che le fonti non ci permettono di decifrare appieno, aveva in mano niente di meno che le chiavi di un regno, quello di León-Castiglia. L'impresa nella penisola iberica era un'impresa *cluniacense*. Per avere rapporti con il re di León-Castiglia, che in quegli anni era Alfonso VI (1072-1109), ci si doveva appoggiare ai cluniacensi. Forse anche perché Alfonso VI era, probabilmente, asceso al trono anche grazie alle relazioni dei cluniacensi, che sembrano essere intervenuti a suo favore nella lotta fratricida tra i figli di Ferdinando I; anche in questo caso le fonti sono molto confuse, ma indubbiamente le relazioni tra Cluny e Alfonso VI erano strettissime. Gregorio VII tenta fin da subito di entrare in Spagna prescindendo da Cluny, ma deve constatare che si trova la porta sbarrata. Il suo epistolario rende in maniera evidente che, dopo i primi tentativi, quando si tratta di parlare di cose di Spagna, egli si rivolge a Ugo di Semur: il quale, se lo riterrà opportuno, si farà interprete delle volontà e dei desideri papali in Spagna. E non sempre l'abate di Cluny si comportava così come il papa avrebbe gradito; il 2 gennaio 1079 Gregorio VII lo rampognò aspramente perché (scrive) Ugo pensava solo alla propria abbazia e non al bene della Chiesa romana e universale, ostacolando la politica papale in Borgogna; Ugo continuò imperterrito nella propria politica, e il papa dovette constatare una volta di più che non poteva farci nulla...

Quanto al fatto che Cluny sia stata l'ispiratrice del modello della Chiesa romana, è bene chiarire subito. Cluny ha un modello proprio: un modello centralistico, ma con una storia e una tradizione del tutto diversa da quella di Roma. Gregorio VII infatti eredita una tradizione "tedesca", perché le linee della riforma che egli ha impersonato sono le linee di una riforma promossa innanzitutto *in Germania*.

La lotta contro la simonia, ossia contro la corruzione, o la lotta per imporre la castità del clero e il celibato, erano tutte iniziative avviate nel regno di Germania tra l'età di Enrico II e quella di Enrico III, cioè nei primi 40 anni del secolo XI. Se questo non è chiaro non si capisce nulla di quello che è accaduto.

È necessario fare una breve premessa. Nel sistema del regno di Germania, come era stato nella Francia dei Carolingi e in quella dei Merovingi, anzi com'era dappertutto, istituzioni ecclesiastiche e istituzioni secolari erano più che mescolate: erano tutt'uno. La medesima aristocrazia (la nobiltà di sangue) presidiava tanto le chiese quanto i castelli. E le chiese erano titolari di patrimoni immensi. Per un re che davvero avesse intenzione di regnare era tanto più necessario allora ottenere il controllo delle chiese perché esse, attraverso i loro patrimoni, potevano garantire seguiti armati (ciò che in termini propri diremmo seguiti vassallatici), necessari per il controllo del territorio e per la partecipazione alle spedizioni militari. Questo era stato il sistema non solo dell'impero carolingio, ma anche del sistema ottoniano. Ottone I aveva per esempio sistemato il suo portaspada, Ansfrido, in una chiesa cardine come quella di Utrecht, che le ricerche più aggiornate stanno dimostrando essere una delle chiese fondamentali per il controllo di un'area estesa dal nord della Francia fino all'attuale Danimarca.

Il problema non consisteva tanto nel fatto che nelle chiese potessero trovarsi vescovi, arcivescovi o abati indegni e impreparati al loro ufficio. Problemi analoghi infatti erano sempre esistiti. Nell'età di Pipino il Breve (prima metà del sec. VIII) era accaduto che l'arcivescovo di Magonza fosse caduto in battaglia combattendo contro i Sassoni: suo figlio era stato nominato arcivescovo sul campo; quando San Bonifacio aveva tentato di sospenderlo dall'ufficio si era appellato al papa e questi gli aveva dato ragione. Dobbiamo riconoscere che

tali occorrenze erano del tutto *normali*. Il problema era piuttosto un altro. Le chiese erano fondamentali perchè costituivano dei gangli, dei nuclei essenziali per il controllo del territorio, per l'esercizio e per il mantenimento degli equilibri che permettevano a un re di essere re. Bisogna ricordare sempre che i re non erano tali per grazia divina: ogni appartenente all'alta aristocrazia poteva essere re, e i re regnavano perchè l'alta aristocrazia glielo permetteva. In un certo senso la carica e la dignità di re erano frutto di *negoziazione*, per usare una categoria che sta venendo introdotta in maniera sempre più serrata soprattutto dai medievisti americani e inglesi; si tratta di una categoria interpretativa di grande rilievo, perchè mette in luce come l'intero sistema si reggesse su compromessi, mercati, scambi.

Se dunque anche le chiese facevano parte di questo sistema, è ovvio che per un re era preferibile che il controllo delle chiese importanti – dotate di patrimoni e di seguiti armati – fosse esercitato da chi apparteneva alle famiglie coinvolte nel sistema di negoziazione per cui il sovrano era stato investito del suo ufficio. Per dirla in parole poverissime e fare solo un esempio, era bene che l'arcivescovo di Colonia fosse sempre controllabile dal re, ed era logico che si cercasse di evitare che divenisse arcivescovo di Colonia un membro di una famiglia ostile al re (alla casa di Sassonia nel sec. X, di Franconia in quello successivo). Anche per queste ragioni, all'inizio del secolo XI, all'interno del sistema delle chiese del regno (ciò che i tedeschi chiamano la *Reichskirche*) viene promossa una serie di riforme miranti a stabilire una volta per tutte il quadro delle procedure per accedere alle carriere ecclesiastiche. Si comincia così a formare un clero spiritualmente ben preparato e consapevole della normativa canonistica: e per questo inoltre impermeabile, nei limiti del possibile, alla simonia e alla corruzione. Infatti chiaramente la corruzione costituiva il grande rischio; si poteva diventare arcivescovo di Colonia (per restare nell'esempio) comprandosi l'elezione e la dignità arcivescovile, vanificando così qualunque tentativo di controllo.

Proprio la necessità del potere laico di salvaguardare l'equilibrio su cui esso si fondava obbligava, o induceva, gli "intellettuali" (anche se il termine è molto comodo e ora sempre più utilizzato nella storiografia, è il caso di usarlo tra virgolette), cioè gli uomini di pensiero che elaboravano l'ideologia del regno, a promuovere riforme che in realtà erano volte a ripristinare elementi già istituiti dalla normativa canonica. Era solennemente proibito che si potesse comprare una carica, perchè ciò significava simonia: il fatto che tale pratica non fosse ammessa non significava tuttavia che essa non fosse abbastanza corrente. Bisognava dunque mettere in atto quanto già esisteva e, se necessario, perfezionarlo, o inventare strumenti nuovi per convincere ognuno che tali comportamenti non erano corretti, anzi erano spiritualmente scorretti, anzi erano gravi peccati. Ciò si poteva fare solo preparando il clero e, attraverso la preparazione del clero, istituendo griglie che automaticamente selezionassero gli uomini. È proprio in Germania, nel regno, che si istituiscono scuole di formazione del clero, soprattutto presso alcune grandi abbazie nelle Fiandre o presso talune importanti chiese lungo il Reno, vero cuore del Medioevo: l'area del Reno è il fulcro dove tutto accade e da cui tutto parte. Così la lotta contro la simonia diviene una bandiera degli imperatori Corrado II ed Enrico III.

Anche la lotta per il celibato ecclesiastico si iscrive all'interno delle iniziative degli imperatori e della Chiesa imperiale, perchè in realtà al clero non era proibito sposarsi. Come san Paolo aveva scritto che è meglio sposarsi piuttosto che ardere di passione, così san Girolamo aveva affermato che la verginità non poteva essere solamente fisica, ma doveva essere spirituale, implicare la persona nella sua totalità; il che corrispondeva perfettamente a quanto predicato da san Paolo: meglio sposarsi che bruciare di passione.

Ma con il matrimonio si potevano avere figli, con la conseguente tendenza pressoché automatica ad utilizzare i beni delle chiese per distribuirli alla famiglia dell'ecclesiastico (non di tutti, ovviamente: di quelli che avevano la possibilità di farlo e soprattutto l'influenza per

farlo). Ciò evidentemente danneggiava l'istituzione ecclesiastica e i patrimoni delle chiese, così che tali consuetudini erano già state condannate in età carolingia, nel secolo IX.

Il matrimonio del clero verrà finalmente proibito da Gregorio VII nel 1074, ma la battaglia è partita dalla chiesa imperiale. Nel 1051 (può sembrare un aneddoto divertente, ma è un tratto rivelatore) l'arcivescovo di Amburgo-Brema Adalberto – che avrà poi una parte fondamentale nella minorità e negli intrighi intorno al piccolo Enrico IV – mandò una lettera enciclica al clero della sua arcidiocesi aprendola con la frase *si non caste tamen caute*: se proprio non riuscite ad essere casti, almeno fatelo cautamente. Non date scandalo, e non date scandalo nemmeno nel comportamento e nella gestione dei beni della chiesa.

Tutti questi rivolgimenti sono partiti dalla Germania. Un uomo come san Pier Damiani, di cui tutto si può dire tranne che non fosse dal carattere acceso, riconosceva proprio all'inizio degli anni quaranta del secolo XI che la *Reichskirche* costituiva un modello cui tendere. Il perfetto accordo tra di lui e l'arcivescovo tedesco di Ravenna, Gebardo, era dovuto proprio all'opera di riforma spirituale e istituzionale del clero intrapresa da quest'ultimo.

Questo avveniva in Germania, ma in Italia la situazione era ben diversa, eccezion fatta per quelle Chiese d'Italia che erano collegate con il *regnum*, quindi più o meno gli episcopati di Lombardia. Ciò non valeva comunque per Roma, perché il vescovo di Roma, il papa, era frutto degli equilibri tra le aristocrazie romane. In tutto questo non c'è niente di strano; ogni vescovo era sempre stato frutto degli equilibri tra le aristocrazie cittadine, essendone parte organica. Non si deve dunque pensare che il papato fosse particolarmente corrotto, dato che questo meccanismo era storicamente collaudato e, per così dire, tradizionale. Le cose erano andate in questo modo fin da prima che, nel 313, Costantino desse ai cristiani la libertà di celebrare i loro culti. Ed ancor più era stato così a partire dal 380, quando, con l'editto di Tessalonica, Teodosio aveva imposto il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero e, con una serie di editti successivi, aveva proibito che nell'impero potessero essere professate religioni diverse dal cristianesimo.

Era normale che il vescovo fosse frutto di aristocrazie locali, e Roma non faceva eccezione.

Le difficoltà e gli scandali, dunque, non erano cosa nuova. La differenza è che nel 1046 interviene Enrico III. Egli si mette in viaggio per l'Italia perché vuole essere incoronato imperatore, e non può farlo se non per opera del papa, visto quanto era avvenuto con Carlo Magno nell'800. Arrivato in Italia, si trova di fronte all'ennesimo scandalo della Chiesa di Roma, cioè a tre papi che siedono contemporaneamente, per effetto di una contorta spirale di dimissioni, vendita di cariche e ripensamenti. I tre si erano scomunicati a vicenda e sull'episodio aleggiava non il sospetto, ma la certezza, della simonia. Enrico III interviene deponendoli tutti, deportando in Germania Gregorio VI, e imponendo un vescovo della sua chiesa, Suidgero di Bamberga, che prende il nome di Clemente II. Alla repentina morte di Suidgero gli succede Leone IX, vescovo di Toul, che fino alla fine della sua vita si chiamerà papa e vescovo: *papa e anche vescovo, papa qui et episcopus*.

Fedele all'imperatore, Leone IX (1048-1054) porta a Roma la riforma tipica della Chiesa imperiale; grazie al nucleo di uomini che egli porta con sé dalle terre imperiali di Germania (Umberto di Moyenmoûtier che diventa cardinale di Silvacandida, Federico di Lorena che diventa abate di Montecassino, e altri ancora) la riforma della Chiesa tedesca viene applicata a Roma, divenendo così riforma papale. C'è anche una serie di circostanze fortunate. Tra di esse vale la pena ricordare la diatriba con il vescovo di Compostela, il quale richiedeva che alla sua sede fosse riconosciuto il titolo di "apostolica". Santiago di Compostela non era stata fondata da san Giacomo, tuttavia con una serie di prodigi il santo aveva rivelato di essere sepolto lì: dunque, argomentava il vescovo di Santiago, se san Giacomo aveva voluto far

scoprire le sue reliquie, voleva dire che vi era una precisa volontà, quindi la sua sede era anch'essa una sede apostolica. Al concilio di Reims il vescovo galiziano non trovò il consenso degli altri prelati. In quel concilio Leone IX aveva invitato tutti i vescovi francesi a fare professione di purezza del crimine di simonia: ciascuno doveva giurare di non essere stato eletto in modo simoniaco, il che non fece aumentare la loro simpatia nei confronti del papa. Tuttavia proprio in quella sede egli aveva trovato l'appoggio dell'abate di Cluny.

Ugo di Semur, abate di Cluny, era stato tra i pochi prelati di area franco-gallica a discolarsi pubblicamente dall'accusa di simonia. Oggi, grazie alle ricerche più recenti, siamo forse nella condizione di indovinarne il motivo: sulla sua elezione si allungavano sì delle ombre, ma non ombre simoniache: per diventare abate di Cluny egli aveva semmai compiuto una specie di "colpo di stato", bruciando tutte le altre possibili candidature e ritrovandosi abate a venticinque anni.

In questo gioco di mutuo sostegno, nonostante che il clero francese non gradisse per nulla le attenzioni di Leone IX (che, in fondo, era *soltanto* il papa, insomma il vescovo di Roma, e caso mai un vescovo dell'impero tedesco: ritorneremo su questo), si registrò unanime accordo sul fatto che la pretesa del vescovo di Santiago era da respingere come inaccettabile e che semmai ad essere definito "apostolico" doveva essere *il papa*. Da allora, appunto, l'unica sede apostolica è quella romana, perché l'apostolicità, il titolo di "apostolico", è rimasto legato al vescovo romano. Ma l'implicazione fu subito evidente: se solo essa poteva venire chiamata apostolica, ciò indubbiamente significava che la chiesa fondata dagli apostoli Pietro e Paolo era *diversa dalle altre*.

La vicenda di Gregorio VII ha qui il suo inizio. Egli era cappellano di Gregorio VI, cioè del primo dei tre papi deposti a Sutri: un sant'uomo, ma che non si era comportato in maniera precisamente specchiata... Ildebrando di Soana, futuro Gregorio VII, aveva seguito con dedizione e spirito d'obbedienza Gregorio VI in Germania nel 1046, e nel 1048 era tornato a Roma insieme a Leone IX.

Era entrato cioè nel gruppo dei riformatori venuti a Roma con Leone IX.

L'opinione prevalente tra gli studiosi di Gregorio VII è che egli sia tornato nell'Urbe con Leone IX perchè poteva dargli garanzie sulla pace interna in città grazie alle sue forti alleanze con alcuni gruppi di aristocratici e con alcuni gruppi di "borghesi" (per usare un anacronismo analogo a quello per cui si definiscono "intellettuali" i letterati medievali). Tali alleanze saranno evidenti anche durante il governo di Gregorio. Tra esse va annoverata la famiglia di Pietro di Leone, il banchiere ebreo grande finanziatore della riforma ecclesiastica romana. Nel giro di una generazione la famiglia si converte e i suoi membri cominciano a fare carriera all'interno delle strutture della chiesa cattolica; nel 1130 il cardinale Pierleoni (lui sì, cluniacense!) verrà eletto papa col nome di Anacleto II; essendone però stato eletto un altro, Innocenzo II, che risulterà vincitore dello scisma, nella linea apostolica Anacleto II è annoverato come antipapa. Meglio ancora: come papa ebreo, perché san Bernardo, sostenitore di Innocenzo, orchestrerà una campagna di propaganda violentissima puntando sul fatto che il cardinale Pierleoni era ebreo, e dunque se un ebreo sedeva sul soglio di Pietro significava che era arrivato il tempo dell'Anticristo...

Il che era falso, come sapeva bene il santo cistercense...

Gregorio VII puntava molto sul consenso della plebe romana. Non si trattava di un atteggiamento particolarmente rivoluzionario né semplicemente innovativo: era risaputo quanto fosse importante assicurarsi il consenso della gente nelle città, perché una rivolta cittadina era tra le peggiori evenienze anche in epoca medievale. Per affrontare situazioni come queste erano tuttavia disponibili strumenti culturali oltre che politici, che si potevano

agevolmente rinvenire nelle grandi storie dell'antichità: non va dimenticato che tutti i personaggi di cui sono rimaste testimonianze avevano imparato il latino sui testi della grande cultura classica e avevano fatto carriera all'interno della struttura ecclesiastica non soltanto per la loro appartenenza familiare, per le loro amicizie e le loro conoscenze, per la loro capacità di muoversi dentro le istituzioni ecclesiastiche, ma anche per le loro doti letterarie e retoriche. Pier Damiani, il santo fondatore dei camaldolesi, era un retore eccezionale. Gregorio VII scriveva in un latino splendido (lui o chi gli scriveva le lettere, ciò che resta oscuro). Scrivere in buon latino era fondamentale perché, a seconda del livello di latino con cui ci si esprimeva, si avevano interlocutori alti, medi o bassi. Il latino di Gregorio VII era un latino raffinato che aveva come interlocutore la cancelleria imperiale, in cui lavoravano retori coltissimi, di alcuni dei quali conosciamo i nomi, come per esempio Gottschalk (Gotescalco). Attraverso la retorica, cioè l'uso del latino, si rappresentava la realtà perché il latino, essendo una lingua ricca e duttile, in un certo senso contribuiva a *creare* la realtà.

Tornato dalla Germania, Gregorio VII compie il suo apprendistato e avvia la sua carriera presso la sede apostolica *sotto il segno della riforma ecclesiastica imperiale*. Non era un teologo, e dunque non ha mai sistematizzato il suo pensiero. Piuttosto ha rincorso gli avvenimenti, che in certi casi aveva contribuito egli stesso a mettere in moto. Perciò il fatto evenemenziale può essere fondamentale per cercare di capire il perché di enunciazioni e di affermazioni di principio.

Quando viene eletto, il primo gesto compiuto da Gregorio VII è far sapere a tutti (a tutti quelli cui gli interessa farlo sapere) che con lui le cose sarebbero cambiate. Lo dice per primo all'arcivescovo di Ravenna. L'arcivescovo di Ravenna era non solo un importante prelado della chiesa imperiale (perché Ravenna faceva parte organica della *Reichskirche*, anche se formalmente avrebbe dovuto far parte, piuttosto, del Patrimonio di san Pietro) ma era stato anche definito da Pier Damiani come il prelado che presiedeva la seconda sede in Italia dopo Roma; si trattava di una definizione prestigiosa, che l'arcivescovo di Ravenna aveva conseguito dopo aver lungamente conteso la seconda posizione a Milano e ad Aquileia. Gregorio VII si rivolge all'arcivescovo di Ravenna per fargli sapere che è stato eletto dal popolo romano contro la sua volontà. Si tratta di un *tópos*: anche Gregorio Magno si era detto costretto dalla plebe romana e sant'Ambrogio dal popolo di Milano (e nonostante il fatto che quando venne acclamato vescovo di Milano non era ancora cristiano...). Ma soprattutto la finzione del "sono stato costretto, non avrei mai voluto, sono indegno e impari" era stata tipica di alcuni imperatori romani del III secolo. Si trattava cioè di *tópos* ricorrente nella letteratura politica, che significava che era stata eletta la persona migliore perché modesta, che aveva accettato il compito non per ambizione, ma perché gli altri l'avevano riconosciuta degna, indispensabile, necessaria. Stesso meccanismo per Gregorio VII.

Salvo che, mentre fa valere questa versione, il papa indica anche che le procedure decise per l'elezione del papa non molti anni prima, nel 1059, per sanare una situazione confusa che si era venuta a creare, erano saltate e, per quanto lo riguardava, non erano valide. Tali procedure erano state fissate *ex-post* (si tratta del cosiddetto decreto di Nicolò II, promulgato per legittimare l'elezione di quel papa) ed erano state negoziate fra il gruppo riformatore romano e la corte di Germania. Farle saltare voleva dire far saltare la fase di negoziazione con la corte di Germania. Non era affatto sicuro che questo potesse essere considerato condivisibile.

Ciò che tutti gli interlocutori non possono non condividere è che il papa si trova sulla sede di Pietro. Non tanto di Pietro e Paolo, quanto soprattutto di Pietro. Trovandosi sulla sede di Pietro, che è l'apostolo, il papa si trova nella Chiesa che è stata istituita da Cristo in persona, perché Cristo – come riporta Matteo – ha detto: «tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia

Chiesa». Si stabilisce così una specie di rapporto indiretto fra il papa e Cristo. Chi avrebbe mai potuto negarlo? Come, del resto, chi avrebbe mai potuto negare che la Chiesa di Roma doveva essere immune dall'errore? Anche questa tesi è fondata scritturalmente, perché in Luca 22,32 Cristo dice a Pietro: «io pregherò per te, Pietro, perché non venga a mancare la tua fede». Un trattatello anonimo degli anni '50-'60 del secolo XI ne aveva tratto alcune inevitabili conseguenze. Se Cristo si è impegnato a pregare perché la fede di Pietro non venga mai meno, significa che si è impegnato a pregare perché la Chiesa fondata dall'opera di Pietro si mantenga salda nella fede. Quindi la Chiesa romana è sostenuta dalle preghiere di Cristo. Se è sostenuta dalle preghiere di Cristo, la Chiesa romana non può non essere sede di verità. Se non può non essere sede di verità, la Chiesa romana è impermeabile all'errore. Se è impermeabile all'errore è impermeabile all'eresia. Eretici saranno tutti gli altri, ma non i papi. Questo trattatello non arrivava comunque a quest'ultima conseguenza logica, necessaria, che verrà espressa forse per la prima volta in maniera compiuta nel 1116, vale a dire dopo che due famosi testi di Gregorio VII, non ambigui ma di difficile collocazione, il cosiddetto *Dictatus papae* (1075) e le *Auctoritates apostolicae sedis* (1077), avevano dichiarato esplicitamente che «non sia da tenersi per cattolico chi non sia d'accordo con la Chiesa di Roma» (*Dictatus*, proposizione 26), e «chi non sente in concordanza con i decreti della sede apostolica deve essere tenuto per eretico» (*Auctoritates*, proposizione 6).

In tutte le sue lettere Gregorio VII ha sempre sostenuto di non affermare niente di nuovo. Neanche questa affermazione è nuova, perché si trattava di una conseguenza logica di ciò che era già stato detto: la Chiesa di Roma è sostenuta dalle preghiere di Cristo; la Chiesa di Roma si fonda sull'autorità di Pietro; essere fedeli a Pietro, ubbidire a Pietro, significa non tradire l'essenza della Chiesa di Roma; non tradire l'essenza della Chiesa di Roma significa interpretare l'essenza di verità della Chiesa di Roma. Tutto suona perfettamente logico e coerente, chi potrebbe negarlo?

Gregorio VII non afferma nulla di nuovo, ma nel momento in cui proferisce tale affermazione apre un capitolo nuovo. Perché nel momento in cui viene detto che è da considerarsi eretico chi non sia consentaneo con i decreti della sede apostolica (si badi: con *i decreti*, non con le proposizioni teologiche) si stabilisce per la prima volta il discrimine tra ortodossia e eresia. E si decide che è nell'ortodossia soltanto chi segue ciò che viene deciso dalla sede apostolica. Decisione capitale! E tuttavia Gregorio VII viene "dimenticato" subito. Capiterà spesso nella storia della Chiesa di incontrare decisioni che vengono dette ispirate a quanto deciso e affermato dal «venerabile papa Gregorio VII», ma si rivelano in molti casi con inclinazioni contrarie a quanto da lui fatto o detto. Uno dei più celebri e importanti testi di Gregorio VII, la seconda lettera a Ermanno di Metz del 1081 (se ne riparlerà), verrà inserito da Graziano nel suo *Decretum* (1140cc.). Si tratta di un'*auctoritas* molto importante, e per questo Graziano la include, senza però riconoscerla come opera di Gregorio VII. Gregorio VII così *scompare*.

In un certo senso è toccata a Gregorio la sorte che è toccata a un altro papa, Pasquale II (1099-1118). Si tratta di due papi forti, che tuttavia "scompaiono". Il primo, Gregorio VII, scompare o viene tradito presto, ma almeno ne rimane una memoria, per quanto depotenziata. L'altro, Pasquale II, scompare del tutto già nella seconda metà del sec. XII. Pur essendo stato un papa energico, fino agli anni '70 del secolo scorso egli era considerato nientemeno che un antesignano di san Francesco, era conosciuto come un papa generoso, buono, debole al limite del remissivo, nonostante fosse morto mentre stava per prendere d'assalto il Campidoglio, dove svettavano le torri dei suoi nemici, e nonostante il fatto che avesse imposto l'*ortodossia automatica* della Chiesa di Roma a un paio di concili che erano stati riuniti per deporlo... Insomma un personaggio estremamente determinato!

Torniamo a Gregorio VII e a quanto sostiene. Obiettivamente non si può non concordare con lui.

Per spiegarmi abborderò la questione da un altro lato; d'altronde, poiché quello di Gregorio non è un pensiero sistematico, da qualunque punto lo si prenda si ritorna sempre al centro. La spirale può essere centrifuga, ma anche centripeta. Dunque: chi può mettere in dubbio che il papa occupa la sedia di Pietro? Nessuno. Chi può mettere in dubbio che il papa è il successore di Pietro? Nessuno, anche perché fin dal secolo VII nelle formule ufficiali della cancelleria romana il papa viene definito successore di Pietro.

La prima volta che manda i suoi legati in Germania, Gregorio VII li fortifica con questo *background* inespresso: nessuno può negare che Pietro è il principe degli apostoli: se dunque il papa è il successore del principe degli apostoli, gli spetta una forma di principato all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, e di conseguenza ...

Nessuno aveva mai negato che il vescovo di Roma, proprio in quanto successore di san Pietro, avesse sempre avuto un primato di ordine morale e spirituale. Ma quando un papa aveva accennato a dire che, essendo l'autorità di riferimento, tutte le sue direttive dovevano essere seguite fedelmente, l'arcivescovo di Reims, Incmaro, aveva protestato con veemenza. Ciò era accaduto alla metà del sec. IX, in piena età carolingia, quando il papato si faceva forte del fatto che finalmente la sua voce poteva venire udita in tutta l'Europa grazie al "sistema" carolingio: il papa era infatti divenuto il *prelato superiore* cui guardava tutto l'impero carolingio, mentre fino ad allora era stato soltanto il vescovo di Roma.

Incmaro sosteneva che il papa doveva dare indicazioni, ma non poteva pretendere di governare, perché nella tradizione delle istituzioni ecclesiastiche le chiese episcopali si pongono tutte sullo stesso piano. La titolatura ufficiale dei vescovi nell'Alto Medioevo è «vicari di Dio» perché ogni vescovo rappresenta, fin dalle origini, la propria comunità, la comunità di cui è responsabile, di cui è custode di fronte a Dio, *epískopos* ("colui che guarda, che sorveglia, che provvede"). Tiene quindi le veci di Dio nel reggere quella comunità: ma se tutti i vescovi sono vicari di Dio, con quali ragioni il papa vuole essere un vicario speciale rispetto agli altri?, si era chiesto Incmaro di Reims.

Puntualizzando che il papa è il successore di Pietro, Gregorio VII si rifà al concilio di Reims del 1049, dove era stato riconosciuto che solo il papa poteva dirsi apostolico, che è come dire che san Pietro era un apostolo speciale rispetto agli altri apostoli; quindi anche il papa era un vicario di Dio speciale rispetto agli altri. Per quale motivo dunque non si sarebbero dovute rispettare le sue regole? Per quale motivo non avrebbe dovuto avere, anzi, il dovere di imporle?

Al primo viaggio tedesco degli inviati di Gregorio la situazione è complicata da una ribellione dei Sassoni, legata alle vicende del regno di Germania, dove tutti gli equilibri risultavano turbati ed erano in continua ridefinizione da quasi vent'anni, a partire cioè dal 1056, quando Enrico III, morendo improvvisamente, aveva lasciato un figlio di sei anni, intorno al quale si erano scatenati intrighi e manovre di ogni genere. Il piccolo Enrico era rimasto sotto l'ombra della madre, Agnese di Borgogna, il cui primo obiettivo, come per tutte le regine vedove con figli minorenni, era quello di assicurargli l'accesso al trono. In questo periodo il principio della successione di padre in figlio non è consolidato: esso si imporrà solo nel XIII secolo, pur non restando affatto garantito. Per divenire re era necessario il consenso dei Grandi, come ho già detto; invece che dare il consenso a un bambino, era più facile farlo sparire e accordarsi su un altro re, già adulto. Per proteggere i propri figli, le regine madri dovevano costruire una rete di alleanze e irrobustire la loro rete di potere. (E come altre regine madri, Agnese di Borgogna non accetta di venire messa da parte quando il figlio diviene maggiorenne: cerca anzi di intervenire per contrastarlo, adoperandosi presso Gregorio VII;

quando Agnese morirà, Enrico IV deve aver provato una specie di senso di liberazione, non sentendo finalmente più sul collo il fiato materno).

La morte di Enrico III turba equilibri in Germania che non si ripristineranno mai più, rimanendo fluidi. Anche Enrico IV, dodicenne, sarà oggetto di un colpo di palazzo; in seguito sarà lui stesso a generare altri colpi di palazzo attraverso la promozione e la rimozione di favoriti, uomini e gruppi che siano legati a lui soltanto. Il fatto è che egli, pur essendo re di Germania, è un re debole, con poco appoggio e piccoli seguiti. Può contare su alcuni grandi ecclesiastici, e questo è fondamentale, ma non su tutti.

Celebrandosi un sinodo in Germania nel quale si discute sullo stato del regno, i legati giunti da Roma pongono una questione di precedenza appellandosi al fatto di essere inviati dal papa. In realtà non sono loro a fare tale affermazione in questa occasione, è Gregorio VII a scriverlo poco dopo, in una lettera quasi contemporanea che comunque essi non potevano conoscere, e che non potevano conoscere di sicuro i prelati tedeschi:

Vi ordiniamo, per l'autorità apostolica, di accoglierlo [il legato] come accogliereste la nostra presenza, anzi quella di san Pietro; e così, per la riverenza alla sede apostolica di cui egli è il nunzio, vi comandiamo di ubbidirgli e ascoltarlo come se si trattasse della nostra propria faccia o dei pronunciamenti della nostra viva voce. Infatti è scritto: chi vi ascolta, ascolta me.

Con queste parole Gregorio afferma senz'ombra di equivoco che il legato è il suo plenipotenziario, rappresenta il papa là dove il papa non può essere fisicamente, ma è come se il papa fosse presente. Ma se i legati erano equivalenti al papa, a loro spettava l'autorità di presiedere il sinodo. Questo determinò la sollevazione dell'episcopato tedesco, contrario a una simile novità che non aveva precedenti. Sostennero che, se a qualcuno spettava il primato nel sinodo, era all'arcivescovo di Magonza, primate di Germania. E vennero sanzionati dal pontefice romano per *disobbedienza*.

Il grande conflitto si innesca proprio su questo punto, perché era chiarissimo a tutti che i legati non agivano di loro iniziativa, ma erano portatori della politica del nuovo papa, che intendeva affermare la sua superiorità giuridica e giurisdizionale sul resto del clero, sull'intero sistema delle istituzioni ecclesiastiche. Ed è su questo che si innesca il grande scontro con l'episcopato tedesco, da cui in un secondo momento discenderà lo scontro con il re. In realtà, nei primi due anni del suo governo, i rapporti tra Gregorio VII ed Enrico IV sono idilliaci, perché Enrico IV non ha certo bisogno di un motivo di scontro in più, e poi con il papa!, visto che aveva già abbastanza problemi in Germania cui far fronte. Quanto a Gregorio VII, avendo innescato il conflitto con l'episcopato tedesco, per lui era più opportuno avere come alleato il re, che di quell'episcopato era il referente; per questo lo lusinga prospettandogli la possibilità di essere considerato il nuovo Costantino, o giustifica le sue campagne militari in Sassonia.

Poiché tuttavia il re, oltre a essere il referente di quell'episcopato, ne era anche il frutto, dipendendo da esso e dal suo sostegno, è chiaro che non poteva non esserne interprete. Così tanto il re quanto Gregorio VII si trovano prigionieri dei loro ruoli e in misura via via crescente, con Gregorio VII costretto ad alzare sempre il tiro ed Enrico IV a fare altrettanto. Le grandi affermazioni di teocrazia, quelle che sono state interpretate come intenti teocratici del papa, sono risposte a situazioni divenute sempre più accese, sempre più esasperate.

La seconda lettera a Ermanno di Metz è un repertorio, in un certo senso, del pensiero di Gregorio VII, e a ben vedere si presenta come un repertorio sufficientemente sistematico. Ermanno di Metz era inizialmente tra i sostenitori di Enrico IV, ma successivamente aveva cambiato posizione. Anzi non era più neanche "di Metz", visto che, non sorprendentemente, era stato depresso dalla sua sede. Nel 1081 egli era considerato un referente del papa nella zona nord del Reno. Gregorio VII gli invia una lettera, che ad attenta lettura si rivela un repertorio

di predicazione, perché contiene tutti i temi utili per la predicazione. Sappiamo da varie fonti che la predicazione era fondamentale. Ce lo dice per esempio Guido da Ferrara. La predicazione toccava tutti i registri, dai più bassi (Guido da Ferrara tira in ballo la vita sessuale di Enrico IV nonché di qualche ecclesiastico) ai più alti. Dovendo arrivare a tutti gli strati della società, la predicazione toccava tutti i piani, perché, lo ricordo ancora, il consenso era inteso come un elemento fondamentale della politica e del governo. In uno dei decreti del concilio del 3 marzo 1078 si dice esplicitamente che le scomuniche di ecclesiastici e chiese non debbono coinvolgere i poveri, i mercanti, i servi. Il popolo di Dio deve essere tenuto al riparo, perché esso è importante. Si vuole fare intendere che il papa, pur avendo scatenato una lotta senza quartiere, non l'ha fatto contro la plebe, perché anzi egli la ama e vuole il suo bene: se ha scatenato tutta quella tempesta, caso mai, è proprio per difenderla.

I toni si alzano fino ad arrivare al culmine fra il 1081 e il 1084 – gli anni più duri, più aspri e più difficili – perché sono le circostanze che impongono ai protagonisti di alzare sempre più i toni retorici. Detto questo, bisogna tenere conto del fatto che al di sotto di questi toni retorici rimane sempre viva un'indispensabile disponibilità alla trattativa. In fondo, Gregorio VII muore quando sta tentando di riprendere le forze, di riorganizzare tutto, di misurarsi di nuovo con l'imperatore e con il suo antipapa recuperando le alleanze perdute, cercando di sottrarre consensi al campo nemico.

Dunque secondo Gregorio la verità si incarna. È lui l'incarnazione della verità, il papa: un'incarnazione provvisoria, necessariamente carnale, ma pur sempre incarnazione della verità, perché è il successore di Pietro. La verità si reifica obbedendo a Pietro e a Cristo, come fa il papa, e obbedendo al papa, come devono fare tutti gli altri. Non obbedire alla Chiesa di Roma e ai dettami della Chiesa di Roma (sta qui un altro spezzone del pensiero gregoriano) significa incorrere nel reato di idolatria, ovvero in ciò che Gregorio chiama *peccatum paganitatis*. Ma anche in questo caso si tratta di riferimenti che si trovano, sia pur episodicamente e con significato diverso, in Gregorio Magno. Gregorio VII non dice nulla di originale, ha perfettamente ragione nel sostenerlo: egli assume brandelli, segmenti di un discorso che gli preesiste; l'aspetto originale sta in questo: che li compone in una linea mai vista prima. In questo senso la sua riforma è *rivoluzionaria*: anche se i suoi lineamenti, a ben pensarci, sono perfettamente coerenti con i presupposti teorici, dottrinali e anche istituzionali posti dai prelati della Chiesa tedesca, dalla *Reichskirche*.

In un certo senso Gregorio VII, lui sì, incarna compiutamente la riforma della Chiesa imperiale: salvo il non insignificante particolare che l'incarnazione della riforma della Chiesa imperiale avviene sotto il segno di Pietro. Il papa è colui che interpreta Pietro, il ruolo di Pietro. In questo modo egli fa affermazioni rivoluzionarie, perché semplicemente nessuno prima di lui aveva operato le sue stesse deduzioni. Si può dunque dire che per la prima volta nella storia l'intero sistema delle chiese poteva contare su un'organizzazione normativa e culturale come quella su cui poteva contare Gregorio VII, ed essa era stata fornita dalla riforma, ancora incompiuta, della Chiesa nel regno e nell'impero. Naturalmente c'era un problema: la riforma della *Reichskirche* prevedeva come condizione ineludibile la concordia fra Regno e Sacerdozio.

Gregorio VII fa dunque affermazioni rivoluzionarie: ma proprio per questo innescando dinamiche gravissime, anche perché in alcuni casi mancavano gli strumenti per definire l'oggetto dei conflitti. Nel caso delle investiture, per esempio, mancavano gli strumenti culturali, ideologici e giuridici per delimitare la lotta e soprattutto per chiuderla. Per questo la lotta per le investiture si trascina per tanti anni: per mere ragioni di potere e di politica ovviamente, ma anche per mancanza di strumenti culturali che ne permettano una definizione. La prima definizione di investitura risale al 1111, cioè a circa quarant'anni di distanza da

Gregorio VII, mentre la definizione più precisa di ciò che è oggetto di investitura (attenzione: non dell'investitura in sé, ma di ciò che essa indica) viene data nel 1158 a Roncaglia, per il Barbarossa, dai giuristi bolognesi, i quali tuttavia si avvalgono degli strumenti del diritto romano, che nell'età di Gregorio VII non è diritto applicato, e comunque non da parte romana; il diritto romano era conosciuto, praticato e studiato in Germania, dove c'erano esperti *in utroque iure*, come scrive Lamperto di Hersfeld, grande ed elegantissimo cronista cui dobbiamo il principale racconto della storia sino alla fine del 1077. Il diritto romano viene riutilizzato e riscoperto, e le sue potenzialità vengono sfruttate, proprio nell'età di Gregorio VII, da alcuni "intellettuali" della cerchia di Enrico IV. Attraverso l'utilizzazione del diritto romano essi cercano di aggirare, per così dire, il problema costituito dal papa.

I fondamenti di questa strategia risalgono, a quanto ha stabilito la ricerca più recente, a Ottone III. Essa parte dalla constatazione che si diventa imperatore soltanto se il papa mette la corona imperiale sulla testa del re, perché così è stato per Carlo Magno. Ma, ci si chiede, se invece si diventasse imperatore in quanto imperatore *romano*, e come tale la legittimità si ricollegasse direttamente a quella degli imperatori romani precedenti a Carlo Magno, anzi precedenti a Giustiniano: anzi, a Costantino e ai suoi predecessori? Se quindi l'autorità imperiale risiedesse nella città di Roma, anzi nel senato di Roma? Dal momento che il senato era stato parte costitutiva della *negoziiazione* (ancora una volta questo termine) del potere imperiale in età imperiale romana, perché le decisioni passavano attraverso i senatoconsulti, è chiaro che gli imperatori romani erano stati tali non solo perché disponevano di forza, ma anche di autorità. La stessa divinizzazione dell'imperatore è resa possibile solo dal senato, e il senato entra come parte organica del negoziato. Risalendo all'antichità romana, si può non aver bisogno del papa e sbarazzarsi del problema che è costituito dalla sua figura: Roma potrebbe essere la fonte assoluta della legittimità. Il diritto romano viene ripreso e sfruttato anche per queste ragioni.

Proprio perché, durante la lotta per le investiture, molti problemi erano stati scatenati senza che li si delimitasse in maniera teorica, ciò dette luogo allo sviluppo di un formidabile movimento di discussione e di pensiero collegato con l'inizio delle grandi scuole di teologia, come per esempio quella di Parigi. Per questo nel 1112 il grande canonista Ivo di Chartres potrà affermare che l'investitura non è un'eresia. Gregorio VII, invece, l'aveva dichiarata tale: essendo proibita da Roma, non faceva parte dell'ortodossia, dunque l'investitura era necessariamente eresia. Ivo invece elabora un ragionamento dall'impressionante sottigliezza logica: l'investitura (scrive) non è un'eresia perché attiene *alle mani*, «che possono fare buone o cattive azioni, ma non credere o errare nella fede». Al di sotto di un'osservazione apparentemente banale viene quindi messo in discussione esattamente il principio gregoriano, giacché si finge di non ricordare che l'investitura è un'eresia perché tale l'aveva resa una decisione della Chiesa romana. La sottigliezza logica adottata è propria dell'età della Scolastica, e oltre tutto non esponeva ai pericoli che si stavano rivelando proprio con papa Pasquale II: che l'anno prima aveva cercato di chiudere la lotta con l'impero accettando, sostanzialmente, il principio della liceità dell'investitura. Immediatamente era stato accusato di eresia! Ma Ivo non afferma che il papa è eretico: non solo perché ciò è indicibile, in quanto il papa come già sappiamo è garantito da Cristo e dalle sue preghiere, ma anche perché, nell'età di Pasquale II, viene sfruttato appieno un principio canonistico secondo il quale chi accusa di eresia il papa è *eretico*; difatti molti accusatori del pontefice si trovarono costretti a tacere o a fare rapide marce indietro.

Cerchiamo di trarre qualche conclusione. L'importanza di Gregorio VII risiede in una sola cosa, ma fondamentale: nel fatto di aver innescato un meccanismo storico che ha dato luogo istituzionalmente alla struttura della Chiesa cattolica così come noi la conosciamo. Se si potesse ricorrere a un'immagine geometrica si dovrebbe dire che egli ha trasformato una linea

continua orizzontale (quelle delle chiese episcopali) in un triangolo, al cui vertice sta il papa, mentre le altre istituzioni ecclesiastiche hanno, sì, tutte pari dignità, ma sono tutte subordinate al giudizio e alla giurisdizione del papa.

Ciò vale perché il papa è il successore di Pietro. In lui (lo ripeto), per necessità umana, legata alla mortalità del corpo, e quindi provvisoriamente ma, per quanto provvisoriamente, in maniera definitiva, si incarna la Verità. Dunque il papa – inteso come *ruolo* e non come *persona* – diventa la sede della definizione della Verità.

Nella seconda lettera a Ermanno di Metz Gregorio VII scrive:

Chi non sa che i re e i capi hanno avuto principio da coloro che, ignorando Dio, con la superbia, le rapine, la perfidia, gli omicidi, infine con quasi tutti i delitti, giacché li agitava il diavolo, principe del mondo, hanno preteso con cieca cupidigia e intollerabile presunzione di essere signori sopra i loro pari, gli uomini? I quali, mentre cercano di piegare i sacerdoti del Signore verso le loro stesse orme, a chi con maggior diritto possono essere comparati se non a colui che è il capo sopra a tutti i figli della superbia?

E continua: i re uccidono e mandano a morire migliaia di uomini, e qual mai penitenza potrebbe sanare i loro crimini? Senza contare che molti di loro neppure si pentono realmente...

Dunque è di gran giovamento che li si esorti a temere e gli si rammemori spesso che, come abbiamo detto, dal principio del mondo pochissimi re nei diversi regni della terra si trovano che siano stati santi, fra l'innumerabile moltitudine loro, mentre solo in una sede di pontefici che si sono succeduti serialmente, vale a dire quella romana, dal tempo del beato Pietro apostolo quasi cento si contano fra i santissimi.

E ad evitare qualunque fraintendimento:

Se alla Sede Apostolica, nella quale coloro che sono ordinati così come si deve (*rite*: ritualmente) sono resi migliori per i meriti del beato Pietro apostolo, coloro che temono Dio giungono, costretti, con grande timore, con quanto timore e tremore si deve accedere al soglio del regno, nel quale anche i buoni e gli umili, come si sa di Davide e di Salomone, diventano deteriori?

A parte l'elemento della "costrizione", che abbiamo già visto (e anche Rodolfo di Svevia, anti-re dal 1077, era stato "costretto" a diventare re), dobbiamo notare la vicinanza con il *Dictatus Papae*, XXIII: «il pontefice romano, se è stato ordinato canonicamente, indubitabilmente è reso santo per i meriti del beato Pietro». Ciò non significa che sia santo come persona, ma che il suo *ruolo* lo rende santo: il suo ruolo di *successore*, di *vicario* di Pietro. Probabilmente nel 1078, con grande coerenza e suscitando notevole scandalo, Gregorio riabilitò la figura di un papa che la tradizione voleva eretico, Liberio: nessun papa può essere eretico.

La seconda lettera a Ermanno di Metz è una sorta di repertorio degli argomenti di Gregorio, come ho già detto, resi fin quasi al paradosso per l'acutezza della crisi di quel 1081 in cui è stata scritta. Ma affermazioni di questo tenore hanno messo in moto una serie di circostanze irreversibili. Quando, intorno al 1140, il papa non verrà detto più soltanto vicario di Pietro, ma assumerà ufficialmente il titolo di vicario di Cristo, e poi di vicario di Dio, verrà a compimento una linea avviata con Gregorio.

Certo: faremmo male a pensare che Gregorio VII sia stato la radice di tutto, perché non è vero. Faremmo malissimo a pensare che sia stato la radice *organica* di tutto, perché non è davvero così. Gregorio VII rappresenta un nodo di casi e di circostanze, per le quali si è trovato a compiere azioni che inizialmente non pensava di dover fare e probabilmente non si augurava di essere costretto a fare, e a pronunciare affermazioni certo non incoerenti ma probabilmente impreviste.

Per questo i sapienti e gli uomini di Chiesa che sono venuti dopo Gregorio VII hanno rapidamente sotterrato la riforma gregoriana. Giacché la riforma *gregoriana* cala nel sepolcro insieme al suo autore. Se infatti è vero che i suoi successori sostengono di seguire i suoi precetti, essi, pur seguendo le indicazioni di Gregorio VII, fanno larghissimo uso della *dispensa* papale, perché il papa è non solo detentore della verità, ma anche della legge, e dunque potrà decidere che in casi eccezionali si può derogare dalla legge. E così cadranno via via molti dei punti sostenuti da Gregorio VII e per i quali egli si era battuto. Ma sta di fatto che nessun papa ha mai rimesso in discussione l'idea di essere la fonte della Verità. E dunque il principio di tutta *l'obbedienza*.

Una posizione alquanto vantaggiosa, non c'è che dire. La sostanza di tutta l'opera di Gregorio VII. La vera acquisizione importante del suo pontificato.

Indicazioni bibliografiche

La storiografia è abbondantissima, e fortunatamente in pieno movimento. Ci limitiamo a indicare alcune opere riassuntive e complessive:

G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Sui rapporti con Cluny si rinvia ai saggi di U. Longo e di G.M. Cantarella, in G. Isabella (a cura di), *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, in *qdpn* 6, CLUEB, Bologna 2006.

Per il successivo pontificato di Pasquale II si rinvia ai saggi di U.-R. Blumenthal e di G.M. Cantarella, in G.M. Cantarella, D. Romagnoli (a cura di), *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.